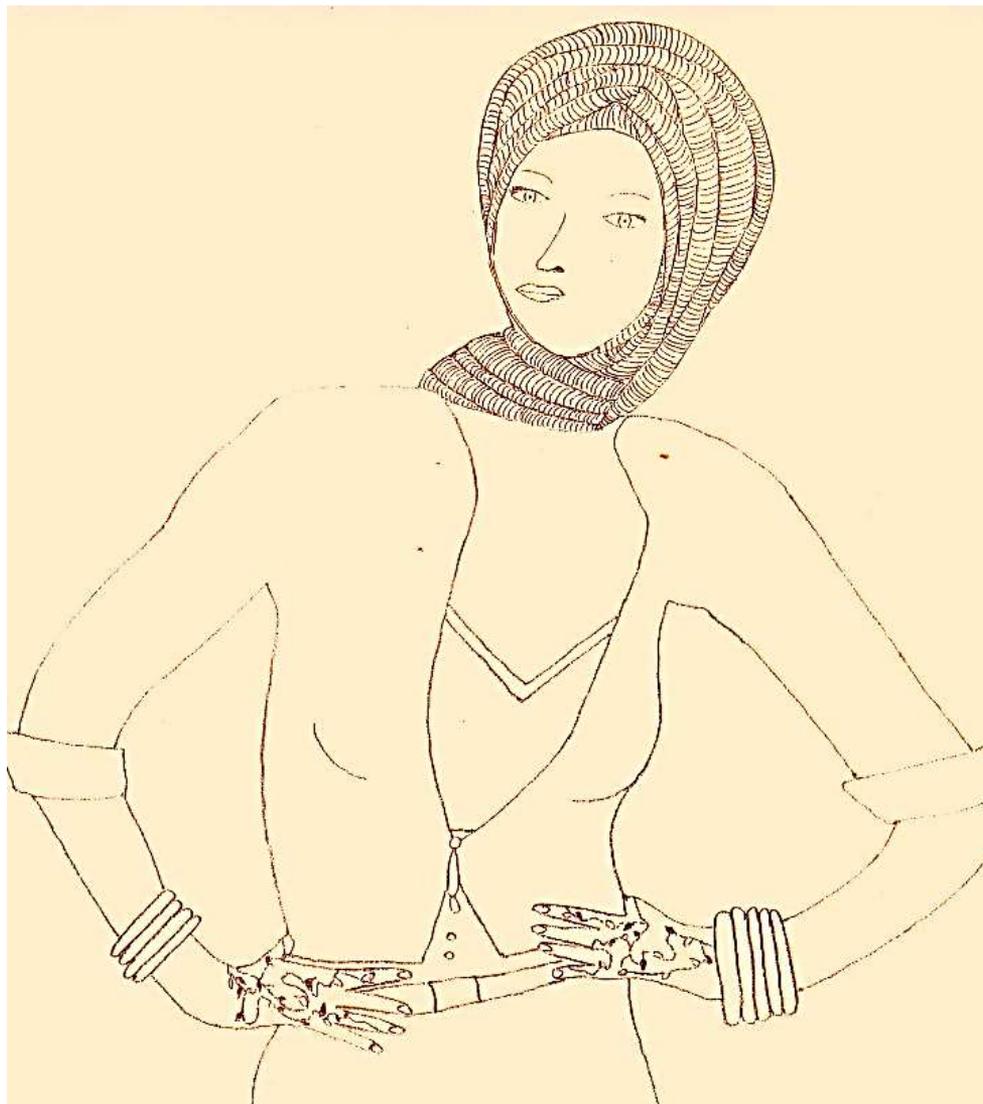


# ILmaccarino

Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XIX - N. 64 – 2024



**Associazione Culturale "Mino Maccari"**

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



*Dove vai Arte??*

**La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo contributo:**

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si)**  
**Iban: IT25V086737186000000011392**

Vuoi collaborare alla realizzazione di questo bollettino? hai una poesia nel cassetto? Un piccolo racconto? Una vignetta? Un disegno per la copertina? Inviacela alla nostra e-mail: [associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:  
[associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)**

**Copertina: disegno partecipante alla I edizione del Premio di Satira Mino Maccari - 2005**

# **ARTE IN MOSTRA**

## ***Il SASSETTA e il suo tempo***

*Dal 15 marzo al 14 luglio 2024*

*Museo San Pietro All'Orto – Massa Marittima – GR*

\*\*\*\*\*

## ***I MACCHIAIOLI***

*Dal 20 gennaio al 9 giugno 2024*

*Palazzo Martinengo – Brescia*

\*\*\*\*\*

## ***MONET – Capolavori dal Musée Marmottan***

### ***Monet di Parigi***

*Dal 9 marzo al 4 agosto 2024*

*Centro Culturale Altinate / S. Gaetano - Padova*

\*\*\*\*\*

## ***CARLA ACCARDI***

*Dal 6 marzo al 9 giugno 2024*

*Palazzo delle Esposizioni – Roma*

\*\*\*\*\*

## ***ROBERTO INNOCENTI – Illustrare il tempo***

*Dal 22 febbraio al 26 maggio 2024*

*Palazzo Medici Riccardi - Firenze*

\*\*\*\*\*

## ***SHINHANGA - La Nuova Onda delle Stampe Giapponesi.***

*Dal 8 marzo al 30 giugno 2024*

*Palazzo Barolo - Torino*

\*\*\*\*\*

## ***ANTONIO DONGHI – la magia del silenzio***

*Dal 9 febbraio al 26 maggio 2024*

*Palazzo Merulana – Roma*

**CORPI IN  
MOVIMENTO**

Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078782



# **NICOLAS DE STAEL**

la vernice è cruda

*"bruciando la retina,  
finisci per vedere cieli verdi,  
mari rossi e sabbia viola"*



Nicolas De Staël

Nicolas De Staël, nasce nel 1914 a San Pietroburgo. Il padre Vladimir era un barone russo baltico, della stessa famiglia del marito della celebre Madame de Staël, e la madre era una pianista. A seguito della Rivoluzione Bolscevica la famiglia si trasferì in Polonia. Alla morte dei genitori (1921-1922), rimasto orfano, viene affidato con le sorelle alla famiglia Fricero di Bruxelles. Fu introdotto all'arte, dapprima nel collegio dei Gesuiti e in un secondo tempo frequentò l'Accademia di Belle Arti di Bruxelles. Di indole ribelle, decide di affiancare all'insegnamento



Ritratto di Jeannine

accademico l'esperienza di vita. Viaggia così in Olanda, in Francia, in Spagna e in Marocco, dove incontra, nel 1937, la pittrice Jeannine Guillou, che diventa la sua compagna.

L'anno successivo i due decidono di stabilirsi a Parigi, dove però vivono in grandi ristrettezze. Nel 1940 si trasferiscono a Nizza, momento che riveste una grande importanza per la formazione del pittore. In quegli anni di guerra, infatti, la città fa parte della zona libera e ospita molti artisti fuggiti da Parigi, come Hans Arp, Le Corbusier, Sonia Delaunay e Alberto Magnelli.

È proprio l'amicizia con questi personaggi che fanno maturare le basi della pittura di De Staël, portandolo a cambiare il suo fare creativo, passando dalla figurazione all'astrazione geometrica, di cui Magnelli è uno dei pionieri.

Tornato nel 1943 a Parigi, De Staël raggiunge la piena maturità espressiva, espone alla Galérie de l'Esquisse accanto a Kandinskij. Se in una prima fase artistica perseguì una libera espressione, successivamente si accostò all'astrazione, non priva di forti slanci emozionali. Seguì gli esempi di Braque, di Matisse e di Cézanne, pur manifestando una tensione drammatica personale e peculiare, tramite la riduzione degli oggetti ed i forti contrasti di colori. Ma la sua condizione, disagiata, non cambia molto. Nicolas viene inoltre provato dalla morte di Jeannine, che riesce a superare sposando poco dopo un'altra donna, Françoise Chapouton, che gli darà tre figli. Nel periodo parigino, l'artista prosegue il nuovo percorso intrapreso a Nizza, abbandonando definitivamente la rappresentazione diretta, per una

forma più o meno astratta. Dipinge grandi quadri, in cui le forme, sebbene suggerite da oggetti reali: martelli, pinze, radici d'albero, sono sostanzialmente libere da intenzioni figurative.

Le pitture degli anni 1946-48 sono caratterizzate da ritmi contrastati e violenti e da un forte senso di movimento. Sono opere complesse e opprimenti.



paesaggio marino

Il colore viene applicato sulla tela con la spatola, determinando uno spesso strato di materia che genera un effetto quasi di bassorilievo. In queste opere, i toni duri e drammatici sono originati da un timbro cromatico scuro, in cui predominano i grigi e i bruni.

A cavallo degli anni Cinquanta, la carica di violenza delle opere di De Staël si placa. Le tele si illuminano maggiormente, diventando più tranquille e statiche. La tavolozza dell'artista si rischiarava attraverso l'utilizzo del bianco e del giallo, assieme al verde e al grigio. In questo periodo l'artista attua un nuovo metodo compositivo, abbandonando le forme angolari delle tele precedenti. In questi lavori non sono più presenti le strisce di colore traversanti la tela come nelle opere precedenti, ma forme larghe e semplificate, trattate come superfici

piatte. Tuttavia, Nicolas continua a utilizzare un impasto cromatico pesante, in cui il colore è applicato con la spatola. Un'ulteriore evoluzione si verifica qualche anno dopo con il ritorno alla rappresentazione figurativa e con uno schiarimento dei timbri cromatici.



Ritratto di Anne

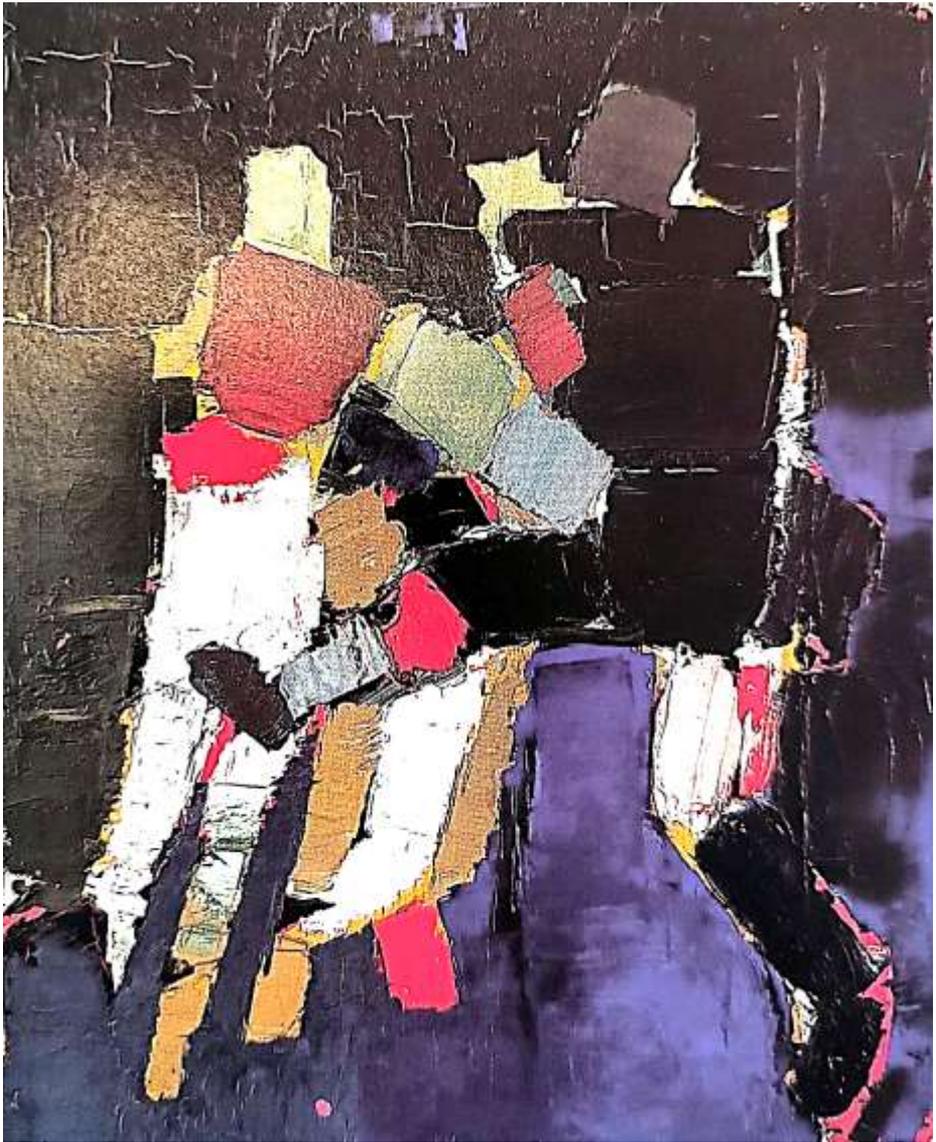
Nel medesimo anno, 1952, due eventi concorrono a tale trasformazione. All'inizio dell'anno, il pittore si reca a Londra per una mostra personale

e viene affascinato dalla 'pittura all'aperto' degli artisti inglesi ottocenteschi, il cui studio lo spinge ad approfondire, nuovamente, la sua ricerca. Si interessa, ora, alla resa della luce e dell'atmosfera, cominciando a dipingere molto dal vero. Si dedica a realizzare un gruppo di paesaggi del nord della Francia, in cui la pasta materica degli anni precedenti si assottiglia e si rarefa, e le cromie sono più chiare, in quanto in questo momento è la luce l'elemento fondante l'immagine. La scoperta di questa nuova luminosità fa sì che De Staël crei nelle opere di questo periodo un bagliore lieve e diffuso, completamente agli antipodi delle sue tele iniziali.



paesaggio marino

Nello stesso anno, l'assistere a un incontro di calcio allo stadio "Parc des Princes" di Parigi contribuisce ulteriormente al cambiamento dell'artista in direzione del figurativo. Il pittore è talmente impressionato dallo spettacolo della partita da tradurre immediatamente le sue sensazioni in una serie di piccoli studi di giocatori di calcio, anticipatori della grande composizione "Le Parc des Princes". In tali opere, i rettangoli e le forme colorate, che De Staël aveva utilizzato nelle opere di poco tempo prima, vengono ora a formare figure umane, semplici ma riconoscibili. In esse, tuttavia, lo spazio è appiattito come nei precedenti lavori e le figure sono stagliate su un fondo cromatico uniforme.



giocatori di calcio

Negli anni successivi il pittore prosegue la sua nuova via con le serie dei "Vasi di Fiori", delle "Nature Morte" e dei "Paesaggi". In questi ultimi, la stesura pittorica arriva al massimo grado di fluidità e trasparenza; la tavolozza è improntata ai toni del bianco e dell'azzurro e il metodo di composizione è semplificato, con la resa degli elementi della natura attraverso poche superfici di colore.

L'ultima fase dell'attività di De Staël vede l'artista approfondire ulteriormente la ricerca di una maggiore luminosità e rarefazione. In questo periodo il pittore viene in contatto con l'abbacinante luce mediterranea, attraverso una serie di viaggi, prima nel sud della Francia, poi in Italia. Il soggiorno dell'estate del 1953 in Sicilia è particolarmente significativo. Nella serie dedicata alla città di Agrigento i colori tornano a farsi più vivi e intensi, ma questo è solo un portato della scoperta di una luminosità ancora più forte e potente.



Agrigento

È in questa fase che De Staël scopre nella sua pienezza la luce accecante del Mediterraneo e ne rimane sconvolto. Continuando la ricerca di una nuova luminosità De Staël porta la sua intuizione alle estreme conseguenze: i colori sono ora vivi e contrastanti, quasi violenti. L'accecamiento provato da un uomo del Nord in presenza di una forte situazione luminosa lo porta a fondere tutti i colori della tavolozza in quello che li esclude tutti, come il nero del cielo di "Agrigento". Nell'autunno del 1954 De Staël decide di abbandonare la sua famiglia e di prendere uno studio ad Antibes, una piccola città della Provenza, di fronte al mare. Questo periodo finale della sua attività lo vede portare fino in fondo quel contatto con la luce che egli aveva ricercato fin dal suo soggiorno londinese. Nelle tele realizzate ad Antibes, De Staël

prosegue e porta a conclusione quel suo dedicarsi interamente a cromie chiare e soffuse, in particolare blu e bianche. Nelle opere finali si assiste dunque alla presenza di una luce totale, che impregna di sé tutti gli oggetti, rendendoli quasi evanescenti, alleggerimento e smaterializzazione attraverso l'uso del pennello al posto della spatola, per realizzare strati pittorici ancora più sottili e fini.

Quello di Antibes è il più alto e poetico approdo del lavoro di De Staël. Il suo percorso creativo tormentato e sofferto è arrivato al suo punto più alto, estremo e irreversibile. Un punto di non ritorno, un imperativo che lo obbliga a fondersi con quella luce che ha ricercato per tutta la vita.

Artista intenso, radicale, innamorato della solitudine e dell'assoluto. Sofferente di crisi depressive, muore suicida il 16 marzo 1955, ad Antibes, gettandosi dal balcone della sua residenza e viene sepolto, nel Cimitero di Mont Rouge, a Parigi.

(rug)



Fiori grigi



Il cavaliere rosso



Ser Niglio e Santacola – Danil - Copyright su testo ed immagine: Danil Poet And Artist

Personaggi:

Ser Niglio – il leprotto coniglio

Santacola: la colomba dal becco dorato

C'era una volta... vale a dire da quando si narrano le prime leggende, Ser Niglio. Un leprotto coniglio con un bellissimo pelo bianco e marrone, un cappello a bombetta nero sulla testa ed una grossa cravatta rossa scintillante, che gli ricadeva giù sul petto. Al pari di un lord inglese, anche se non lo era in realtà, si muoveva con un'eleganza impeccabile ed irresistibile. Era un leprotto così bello ed affascinante, che avrebbe fatto perdere la testa a tutte le conigliette che incontrava lungo il suo cammino. Peccato che... nessuna lo aveva mai visto fino ad allora! Come mai? Ve lo spiegherò tra poco...

Era una vera e propria autorità nel suo campo lavorativo "un po' insolito". Ricopriva e svolgeva ogni anno un compito molto, ma molto importante: doveva consegnare le uova di Pasqua ai bambini di tutto il mondo. Avete capito bene, di tutto il mondo e lo doveva fare in una sola giornata, meglio... in una sola mattinata e senza farsene accorgere da nessuno! Pensate che, nello svolgere le consegne, doveva mangiare più di mille carote, che lui stesso aveva accuratamente raccolto e selezionato. Nonostante ciò, si stancava così tanto, ma così tanto, che

gli ci voleva un anno intero per riprendersi da tale e tanta fatica ed era proprio questo il motivo, che lo rendeva così disperato.

Gli piaceva moltissimo il suo lavoro, ma avrebbe voluto fare anche altro, come conoscere animaletti simili a lui con cui passare del tempo insieme a giocare, a parlare e a fare amicizia. Aveva interpellato anche i suoi grandi capi, i signori Pasquin, appartenenti all'antica e grande Casa Reale della Pasquina Uovadiciocca. Ma, neanche loro, erano riusciti ad aiutarlo e a trovare una soluzione, che lo facesse stancare di meno e che gli permettesse di vivere una vita insieme agli altri e non più così solitaria.

Direte e penserete voi... ma povero, sempre da solo e... continuiamo la storia...

I giorni prima della grande consegna delle uova, erano frenetici e molto caotici. Si recava nei boschi abitati da alti alberi di cioccolato di ogni genere e tipo. Ne raccoglieva i rami più "gustolosi" (in gergo fiabesco significa "da leccarsi i baffi"). Li portava nel magazzino delle SiepisesempreVerdi. Li separava per tipologia (latte, bianco o fondente) e poi li gettava nella grande fornace, che scioglieva il cioccolato. Il liquido bollente, che fuoriusciva, veniva versato in stampi dorati di dimensioni diverse, che avrebbero dato vita alle uova di cioccolato. A questo punto, Ser Niglio prendeva ogni uovo e lo rivestiva con tante carte colorate, una diversa dall'altra. Era così che ogni anno creava tantissime Uova di Cioccolato.

Capite bene che, rare erano le pause che riusciva a prendersi. Fu proprio durante una di queste pause che, passeggiando tra questi boschi, incontrò una bellissima colomba dal becco dorato e un piccolo ramoscello di ulivo stretto tra le sue zampette. La notò subito e, saltellando con passo leggero, si mosse verso di lei. Appena le fu vicino, timidamente le chiese:

"Ciao! Il mio nome è Ser Niglio e tu come ti chiami? E come mai ti trovi da queste parti? Non ci viene mai nessuno, perché è un luogo che, nella realtà, non esiste..." La colomba si girò piano verso di lui e rispose:

"Ciao! Il mio nome è Santacola, vengo dal Paese dei BianchiCola d'Ulivo e, mentre stavo tornando a casa, ho sbagliato strada perdendomi tra dei sentieri che non conoscevo. Cammina e vola... Cammina e vola... cammina e vola... nel mio vagare senza più una meta, ho trovato questo luogo. Quando mi sono imbattuta in questa foresta di alberi di cioccolato al latte, bianco e fondente... che io adoro... non potevo non fermarmi ad assaggiarne un po'."

“Anche io amo il cioccolato, soprattutto le uova! Tutti gli anni, per il giorno di Pasqua, le creo e le realizzo in mille colori, per tutti i bambini. Non sai quante richieste che mi arrivano! Tu non ci crederai, ma anche gli adulti me le commissionano!”

“Ahhh... ma allora sei tu!!! La tua fama ti precede! Tutti ti conoscono, ma nessuno che io sappia, ti ha mai visto... tranne me adesso! Sei così bravo e veloce che, quando consegni le uova, le persone non riescono a scorgerti! Ma come fai??!?” E sorrise sotto la piuma bianca del becco. “Vero! Ma... non ti posso svelare il mio segreto! Sono così veloce e consumo tante di quelle energie, che, la mattina di Pasqua, mi stanco moltissimo per fare tutte quelle consegne. Proprio per questo motivo, per tutto il resto dell’anno, sono costretto a stare a casa, per riposarmi dal grande sforzo. Sai, la mia Casetta Arancione è bellissima. È una carota gigante, con due enormi finestre dalle quali si può ammirare un panorama straordinario e un portone alto tre orecchie di coniglio e poco più. Si trova a pochi tronchi alberati da qui. Se guardi bene, la puoi vedere... è là, oltre la siepe dai rami secchi.”

“Sì, sì la vedo!” Esclamò sorpresa Santacola e, dopo un attimo di riflessione, continuò dispiaciuta: “Ma che peccato, allora tu non hai amici. A quanto ho capito, sono io l’unico animaletto che ti ha visto e che ti conosce.”

Ser Niglio sospirò e le confessò il suo più grande desiderio: “Purtroppo sì... ma se almeno avessi qualcuno che mi desse una mano nelle consegne da fare... riuscirei a stancarmi di meno e allora...”

“Mmmmmmmh... Potrei darti una mano io! Tu cammini, anzi sfrecci alla velocità del pelo lucente e io volo! Sono così precisa e riesco ad andare tanto veloce che, nessuno si accorgerà di me e la nostra identità rimarrà nell’ombra!”

“Davvero potresti??!???”

“Certo! Mettimi alla prova e vedrai!”

Ser Niglio condusse Santacola al magazzino delle SiepiSempreVerdi, dove venivano prodotte le Uova di Cioccolato colorate e si misero subito a lavoro. Arrivò il giorno di Pasqua e in men che non si dica, portarono a termine le consegne nella mattinata prestabilita e... fu così per tutti gli anni a venire...

Da allora, Ser Niglio, il leprotto coniglio e Santacola, la colomba bianca dal becco dorato, diventarono grandi amici e non si separarono più, ed ogni anno, per Pasqua, portano le uova a tutti i bambini ed adulti del mondo.

*Daniil*



# Toscana

## Buonconvento

*Terra ospitale con il sapore della memoria*



Un pittoresco borgo molto grazioso, centro agricolo che sorge nelle crete senesi, situato a pochi chilometri dalla città del Palio, vicino la confluenza dell'Arbia nell'Ombrone. Racchiuso entro una cinta muraria costruita nel 1379, si presenta a pianta rettangolare, il borgo medioevale era provvisto, in origine, di due sole porte di accesso poste alle estremità della via principale, Porta Senese sul lato nord, che conserva ancora

oggi gli originari infissi in legno con ferrature, e Porta Romana, verso sud, distrutta nel 1944 dai tedeschi in ritirata.



Il nucleo più antico è attraversato da nord a sud da via Soccini, così chiamata in ricordo dell'antica famiglia che contava tra i suoi membri illustri giuristi nonché alcuni eretici, a cui si deve l'organizzazione dottrinale di vari movimenti nel corso del XVI sec. che presero il nome di socinanesimo. Le case costruite in laterizi conferiscono al borgo una netta impronta medioevale intorno alla chiesa di SS. Pietro e Paolo, del sec. XIV, ricostruita completamente nel 1705. All'interno del Palazzo Ricci Soccini, delizioso esempio di architettura in stile liberty ha sede un interessante Museo di Arte Sacra, creato nel 1926 dal parroco del paese, don Crescenzo Massari,

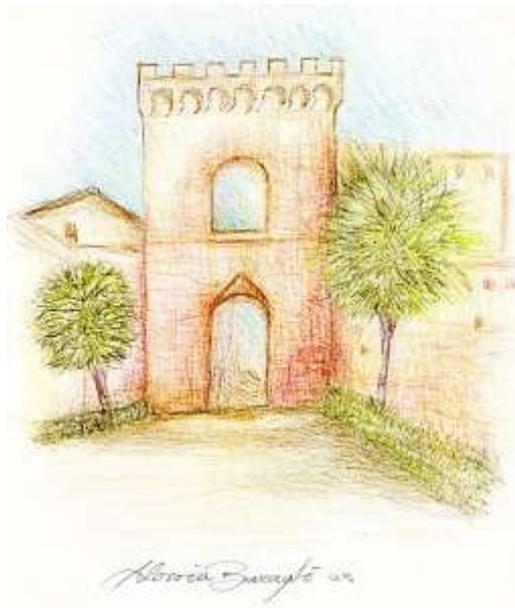
radunando tutte le opere dai vari depositi della chiesa parrocchiale di SS. Pietro e Paolo. Sono presenti numerose piccole icone su tavola, immagini di devozione popolare, opere di oreficeria e di tele. Il percorso espositivo ripercorre le tappe dello sviluppo della pittura senese dal XIII al XIX sec. con i suoi grandi protagonisti, arricchito da pregevoli opere d'arte sacra raccolte, nel tempo, dalle numerose chiese e pievi della Val d'Arbia. Tra le opere del XIII e XIV sec. presenti più interessanti sono quelle di Duccio di Buoninsegna, con la sua "Madonna con Bambino", Pietro Lorenzetti, Luca di Tommè e Andrea di Bartolo. Il percorso prosegue con le opere del Quattrocento, caratterizzato da artisti come Matteo di Giovanni, con l'opera "Madonna con Bambino e Angeli", il Cinquecento è invece ben rappresentato dai seguaci di Beccafumi, come Bartolomeo di David, il Brescianino e Sano di Pietro, pittore senese, con una sua "Maddalena col Bambino e i Santi Bernardino e Caterina da Siena" interessanti sono anche "la Maddalena col Bambino" della scuola di Duccio di Buoninsegna e un bassorilievo marmoreo della "Madonna dell'Ombrone" di scuola fiorentina del Quattrocento.

Interessante anche Il Museo della Mezzadria, che nasce per documentare e rievocare il mondo rurale che ha caratterizzato le campagne toscane, il loro paesaggio e la testimonianze dello stile di vita fino agli anni Sessanta con numerosi ed interessanti documenti di archivio che descrivono gli aspetti sociali e culturali. Nasce negli spazi di una antica fattoria, non lontano dalle mura del borgo, il visitatore può ammirare foto d'epoca, oggetti originali, dalla trebbiatura al lavoro dei mulini, alla vita delle famiglie contadine fino alla ricostruzione di una casa colonica, tutto per conoscere meglio gli aspetti di un mondo passato oggi quasi scomparso.

Sul Palazzo Comunale, con ancora 25 stemmi degli antichi podestà che governarono Buonconvento fino al 1270, si trovano due tavolette di pietra, una con il risultato del plebiscito del 1860, che sancì l'annessione della Toscana con il Regno di Savoia, e un'altra più recente, del 2011, per i centocinquanta anni dall'unione d'Italia.

Il piccolo borgo di è ancora oggi circondato dalle storiche mura, parzialmente distrutte durante la Seconda Guerra Mondiale, e successivamente ricostruite. I casolari, con loggiati e porticati incantevoli in pietra e mattoni rossi, disseminate qua e là, ti invitano a salire lungo la collina di Percenna, per ammirare un paesaggio mozzafiato che giunge fino al Monte Amiata.

(Alessia Baragli)





## *La Nencia da Barberino*

di Lorenzo de' Medici

*Ardo d'amore, e conviemme cantare  
per una dama che me strugge el cuore;  
ch'ogni otta ch'i' la sento ricordare,  
el cor me brilla e par ch'egli esca fuore.  
Ella non truova de bellezze pare,  
cogli ochhi gitta fiaccole d'amore.  
I' sono stato in città e 'n castella,  
e mai ne vidi ignuna tanto bella.*

*I' sono stato ad Empoli al mercato,  
a Prato, a Monticegli, a San Casciano,  
a Colle, a Poggibonzi e San Donato,  
a Grieve e quinamonte a Decomano;  
Feggine e Castelfranco ho ricercato,  
San Piero, el Borgo e Mangone e Gagliano:  
più bel mercato ch'ento 'l mondo sia  
é Barberin, dov'è la Nencia mia.*

*Non vidi mai fanciulla tanto onesta,  
né tanto saviamente reilevata:  
non vidi mai la più leggiadra testa,  
né sì lucente, né sì ben quadrata;  
con quelle ciglia che pare una festa  
quand'ella l'alza, che d'ella me guata:  
entro quel mezzo é 'l naso tanto bello  
che par proprio bucato col succhiello.  
La labbra rosse paion de corallo:*

*ed havvi drento duo filar de denti,  
che son più bianchi che que' del cavallo;  
da ogni lato ve n'ha più de venti.  
Le gote bianche paion di cristallo  
sanz'altro liscio, né scorticamenti,  
rosse ento 'l mezzo, quant'é una rosa,  
che non si vide mai sì bella cosa.*

*Ell'ha quegli occhi tanto rubacuori,  
ch'ella trafiggere' con egli un muro.  
Chiunch'ella guata convien che 'nnamori,  
ma ella ha cuore com'un ciottol duro;  
e sempre ha drieto un migliaio d'amadori,  
che da quegli occhi tutti presi furo.  
La se rivolge e guata questo e quello:  
i' per quatalla me struggo el cervello.*

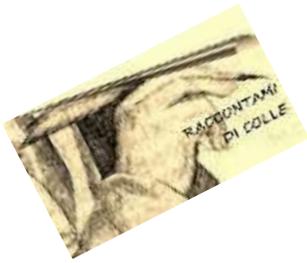
*La m'ha sì concio e 'n modo governato  
ch'i più non posso maneggiar marrone,  
e hamme drento sì ravviluppato  
ch'i' non ho forza de 'nghiottir boccone.  
I' son come un graticcio diventato,  
e solamente per le passione,  
ch'i' ho per lei nel cuore (eppur sopportole!),  
la m'ha legato con cento ritortole.*

*Ella potrebbe andare al paragone  
tra un migghiaio di belle cittadine,  
ch'ell'apparisce ben tra le persone  
co' suoi begghi atti e dolce paroline;  
l'ha ghi occhi suoi più neri ch'un carbone  
di sotto a quelle trecce biondelline,  
e ricciute le vette de' capegli,  
che vi pare attaccati mill'anegli.*

*Ell'è diritta mente ballerina,  
che 'lla se lancia com'una capretta,  
girasi come 'rruota de mulina,  
e 'ddassi della man nella scarpetta;  
quand'ella compie el ballo, ella se 'nchina,  
po' se rivolge e 'dduo colpi iscambietta,  
e ffa le più 'lleggiadre riverenze  
che gnuna cittadina da Firenze.*

*La Nencia mia nonnà gnun mancamento,  
l'è bianca e rossa e de bella misura,  
e à un buco ento 'l mezzo del mento  
che 'rrabbellisce tutta sua figura;  
ell'è ripiena d'ogni sentimento,  
credo che 'n pruova la fesse natura,  
tanto leggiadra ettanto appariscente,  
chella diveglie el cuore a molta gente.*





## La vendetta è un piatto che si mangia freddo.

(di Giglioli Giordano Bruno)

“La vendetta è un piatto che si mangia freddo”, un vecchio detto lo pretende e, probabilmente, da quanto segue sarà confermato.

Il “don” di cui fu questione nel precedente racconto “Il prete e la lavandaia”, dopo essere stato messo alla porta, per non dire spinto per le scale, sia pur involontariamente sotto l’impeto della collera della lavandaia e di suo padre, mai più si presentò al suo cospetto dopo la sconfitta subita al suo primo tentativo di intrusione.

Ma poiché non era in grado di affrontare la suscettibile lavandaia, si applicò con assidua diligenza a delle ritorsioni nei confronti del figlioletto che frequentava in quel periodo le elementari, ignaro di ciò che si tramava alle sue esili spalle.

Come egli venne a saperlo in seguito, il “don”, nelle scuole di avviamento professionale dove era tenuto ad insegnare cose religiose, a più riprese nelle varie classi di sua competenza non mancava di parlare e/o sparlare sul suo conto, asserendo che non era un ragazzo frequentabile e che inoltre, ed era solito insistere su questo punto, frequentava una banda di banditi; riferendosi, forse non in modo esplicito, ai pionieri, che orbitavano intorno alla sezione del P.C.I. locale, come gli aspiranti intorno alla chiesa.

Uno degli allievi del solerte insegnante di Religione, figliolo di Guido di Merlicca, fervente comunista, e di Quirina, donna pia la cui fede di buona cattolica mai fu intaccata, chiese informazioni a quest’ultima in merito al presunto “frequentatore di banditi” e perciò infrequentabile. La risposta che ebbe dalla stupefatta Quirina fu: “Ma che discorsi sono mai questi!? È un ragazzo che non darebbe noia a una mosca! Magari fossero tutti buoni come lui.

Forte di questa attendibile risposta da parte della madre, suo figlio, Sergio, alla prima recidiva da parte del prete, rintuzzò le sue affermazioni citando le parole della sua mamma, non ci è dato di sapere quale fu la reazione del prete di fronte a tale contestazione.

Ancora ignaro di tutto ciò che precede, il figliolo della lavandaia Paolina, andava notando tuttavia delle stranezze inspiegabili nel comportamento di certi compagni di giuochi e anche di certi amici che era solito frequentare in quel periodo: notava che erano sempre più indisponibili man mano che il tempo passava, nei suoi confronti, adducendo ora una ragione ora una scusa, alle quali si adattava senza farne un dramma; di natura tutto sommato assai solitaria, trovava di che occuparsi e divertirsi anche da solo, e comunque se le frequentazioni in quel di S. Agostino si rarefacevano, se aveva voglia di compagnia c'era pur sempre la stanza "dei banditi che gli era sempre aperta con i giuochi adatti alla loro età di "pulzelli".

Quando entrò alle professionali era da poco prevenuto su ciò che il prete andava dicendo sul suo conto da già un bel po' di tempo; da quando cioè, dal fondo delle scale aveva lanciato a sua madre l'anatema che annunciava che avrebbe avuto sulla coscienza il suo rifiuto di farlo entrare in casa come egli, nel nome di Dio, lo esigeva.

Le lezioni di religione alle quali il figlio della lavandaia si trovò confrontato si rivelarono soprattutto delle arringhe di politica anticomunista, intramezzate da questioni a lui particolarmente rivolte prendendolo spesso di mira per coglierlo in fallo e trarne le dovute conclusioni.

L'ironia e il tono spesso astioso nei suoi confronti erano divenute cosa corrente quando le sue risposte non erano consone alle aspettative del ministro di Dio, qual egli si reputava, il "Don" che già da tempo lo definiva infrequentabile.

Avendo un giorno risposto con un "no" alla questione se andava a messa la domenica e se faceva le preghiere prima di coricarsi o prima dei pasti, il degno sacerdote cominciò ad inveire dicendogli che né Hitler, né Mussolini, né Stalin erano riusciti a buttar giù la croce che nemmeno lui e il suo branco di banditi vi sarebbero mai riusciti; egli replicò che non era mai stata sua intenzione di buttar giù la croce, ma tale risposta non bastò a placare la sua ira e aggiunse la pretesa che lo salutasse dicendogli "che Cristo Regni" e non il semplice buongiorno rivolto agli altri professori. Senza aver niente contro Cristo, anzi tutt'altro, ma un Cristo che avesse regnato con preti di tal fatta gli faceva prevedere un ritorno all'inquisizione; perciò, gli disse che, se non avesse voluto il buongiorno sarebbe stato zitto.

In altre occasioni era stato messo a tacere dicendogli di parlare solo se interrogato, e quando gli fu detta la stessa cosa mentre stava appunto rispondendo a una domanda, e glielo fece notare, si sentì rispondere: "Come ti permetti di parlare, te, l'ultimo della classe!" Il che era un dato

di fatto, in quasi tutte le materie. Ma poiché i primi della classe non fiatavano, egli si sentiva quasi costretto ad intervenire quando il prete avanzava affermazioni che niente avevano a che vedere con la religione. E quando disse al F(...), un ragazzo che aveva subito una meningite, che non si era scelto un buon compagno di banco, e questi smarrito si scostò il più possibile dal figlio della lavandaia sotto lo sguardo scrutatore del "Don" che voleva vedere l'effetto delle sue parole, fu questa, dopo tanti episodi del genere, la goccia che fece traboccare il vaso e perciò decise di scrivere al fratello, emigrato in Svizzera a quel tempo, per chiedergli consiglio trovando insostenibile il prolungarsi di questa situazione.

Il fratello inviò la lettera al settimanale "Vie Nuove" con alcune righe di presentazione per far presente come, per lo meno nelle scuole di "Marbella" era praticato l'insegnamento religioso. La direttrice del giornale rispose, in sostanza, che le lezioni di religione non sono obbligatorie, e che, con accordo dei genitori si poteva richiederne l'esenzione.

I genitori, soprattutto Paolina, non furono per niente contenti di questa lettera apparsa sul giornale, che attirava l'attenzione su di loro. Comunque, non poterono rifiutare al figliolo l'esenzione che lo avrebbe liberato da quella situazione divenutagli insopportabile.

Ma fu deluso nel constatare di essere l'unico a far questo passo mentre erano in parecchi, una volta fuori della scuola, a esprimere il loro malcontento nei confronti di questo prete; e i loro genitori, spesso "compagni" e lo stesso P.C.I. locale che non batté ciglio quando il figlio della lavandaia andò a recuperare il settimanale con la lettera "compromettente".

Non si voleva passare per "anticlericali" quando il famoso "compromesso storico" prevedeva ampie alleanze con il mondo cattolico.

Così, prima ancora che l'esenzione dai corsi di religione fosse effettiva e la lettera a conoscenza di buona parte di Marbella, durante un grande raduno di tutte le classi delle professionali, con professori, il direttore ecc., in occasione della festa degli alberi, ad un certo punto il "degnò ministro di Dio" prese la parola e con voce veemente sostenne che "Un allievo di questa scuola ha osato calunniarmi scrivendo ad giornale, che non voglio nominare, dicendo delle falsità sul mio conto, ma io ho scritto all'Osservatore Romano dichiarando che nessuno nel nostro paese può impedire ad un ministro di Dio di compiere la sua missione sacerdotale insegnando la religione nelle scuole dello Stato italiano... ecc. ecc."

Il figliolo della lavandaia era in preda ad una insopprimibile tremarella: si aspettava da un momento all'altro che venisse fatto il nome del "calunniatore" e a quel punto lui, l'ultimo della classe, davanti a tutti,

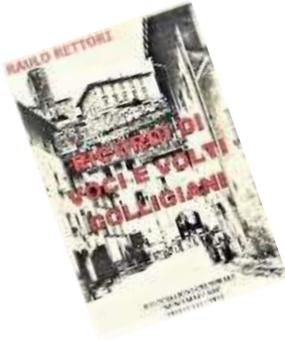
avrebbe dovuto sostenere che nella lettera inviata al fratello niente aveva inventato ma si era sfogato dicendo la verità.

Ma se il prete avesse chiesto ai suoi compagni di classe di testimoniare per confermare ciò che egli aveva "osato dire" chi, egli si chiedeva, avrebbe a sua volta "osato" confermare quanto egli aveva detto? Non credeva ce ne fosse stato alcuno, tanto era grande il potere che il "Don" sapeva esercitare sulla scolaresca che solo lontano dal suo cospetto si permettevano d'esprimere apertamente il proprio sentire.

Uno forse lo avrebbe sostenuto "Nerzo" il solo che aveva fermamente l'intenzione di chiedere l'esenzione, ma che fu osteggiato dai suoi. Comunque, il nome del "calunniatore" non fu fatto, e il figliolo della lavandaia si sentì sollevato nel non dover affrontare ardua prova al cospetto di quella folla, sotto gli sguardi di quella coorte di professori per la quale egli era una nullità, come lo stesso ministro di Dio glielo aveva ricordato dicendogli un giorno che un ultimo della classe non doveva permettersi di parlare, ma non era certo un "Don Milani".

Alcuni anni dopo sono venuto a conoscenza che il "Don" fu internato in un manicomio fino alla fine dei suoi giorni, il che mi apparì come una giusta spiegazione e finanche una sorta di giustificazione per quel suo comportamento... non proprio cristiano.





# SFILATA

di Raulo Rettori

racconto tratto dal libro

*"Ricordi di voci e volti colligiani"*

edito dall'Associazione Culturale Mino Maccari -aps

Non riesco a comprendere bene come gli uomini di casa, da qualche giorno, fossero così affaccendati nella stalla.

E neppure come i loro discorsi vertessero sempre su quei buoi che lì erano assoggettati con cavezze alle loro greppie.

Buoi che digrumavano lenti e placidi come al solito, ma allertati da tutto quel trambusto inusuale, animato, intorno a loro.

Ci si avvicinava al giorno canonico della sfilata annuale dei bovini per le vie del paese, a Colle Val d'Elsa.

Un avvenimento importante ed atteso da tutti quei contadini che volevano dimostrare sapienza e sollecitudine riposta nell'allevamento dei loro buoi.

Era un motivo di orgoglio e di dimostrazione di valenza e competenza, ma anche di passione ed attaccamento alla cura degli animali.

I loro buoi non dovevano essere solamente sani e forti, adatti al lavoro ed al sacrificio nei campi, ma anche di buon aspetto, di bella taglia, di armoniose proporzioni, docili ai comandi ed in perfetto benessere.

Cosa poteva dimostrare un contadino in quel tempo, nel decennio subito dopo l'ultimo sanguinoso conflitto mondiale?

Di cos'altro poteva farsi ammirare e vantarsi se non del suo lavoro e della attitudine nella cura dei campi e del suo bestiame?

Le terre erano spesso a mezzadria od in affitto, ma gli animali erano talvolta suoi e le bestie della stalla era il suo più grande bene: il suo gruzzolo, come depositato in banca o, meglio ancora, sotto il materasso.

Il possesso per cui andar fieri ed orgogliosi, da poter dimostrare sotto la luce del sole, da far crepare d'invidia qualche inimicizia.

Un segno tangibile della buona salute della casata e del suo agio confortevole, pur per quei tempi grami, dalla difficile sopravvivenza.

Ecco l'affaccendarsi della famiglia in preparazione di quell'evento.

Come allora un padre si poteva predisporre ad accompagnare all'altare una figlia nel giorno delle sue nozze, la stessa ansia e trepidazione percorreva l'animo del capoccia e di quello che avrebbe fatto da conducente alla pariglia.

Lavaggio con acqua calda e bruschino per asportare tutte le impurità della pelle, specie sulle ginocchia, dove lo sporco era perpetuo ed inamovibile.

Quindi un diffuso massaggio con polvere di gesso o farina su tutto il corpo per uniformare la nitidezza e completare lo sbiancamento, borotalco solo per quei pochi che se lo potevano permettere.

Lettiera di paglia sempre fresca ed intonsa sotto ai due animali prescelti che dovevano rappresentare la casata e la bontà dello stallaggio.

Mi ricordo che spalmavano anche della sugna, appositamente conservata in vesciche appese ai travicelli della cantina, sulle corna e sulle unghie così da renderle più lucenti.

Beninteso, che prima di tutto questo lavoro di acconciamento, si erano premuniti dell'opra di un maniscalco per riparare o sostituire i vecchi ferri degli zoccoli.

Era stato anche rinfrescato il colore rosso del giogo, che li avrebbe mantenuti, con coercizione, uniti per il collo, in una univoca e costante direzione.

Nel giorno tanto atteso, prima della partenza, comparivano, come per miracolo, le gualdrappe, i morsi con briglie e guida, la nasiera, i paraocchi e talvolta le staffe penzoloni, fissate sul sottopancia, a mò di poterle cavalcare.

Il tocco finale consisteva in qualche pennacchio ed in una fascia colorata reggifronzoli che cingeva la testa, attraverso le corna, ma rendendo difficoltosa e fastidiosa la vista.

E poi fiocchi e nastri che non poco confondevano i placidi animali, che cercavano di allontanare ruoteando la testa, come con i tafani molesti dell'estate, così da far risuonare i campanacci, sul sottocollo, di un suono squillante ed argentino.

Questi quadrupedi erano un mito del mondo contadino.

Erano quelli che sarebbero stati i precursori dei trattori, dato che i "Landini", erano ben lungi dall'apparire nei campi.

Questa era la campagna e loro erano le macchine naturali che, fin dalla notte dei tempi, avevano risparmiato all'uomo tanto sudore della fronte e calli sulle mani.

Già dai quattro anni un bue, in buona salute, veniva piegato ed impiegato al traino di un carro o dell'aratro.

Dalla Primavera all'Autunno sempre nei campi per portare a casa fieno, grano, uva, spargere il letame e poi la trebbiatura ed arare per le nuove semine, adattandosi a tutti i tipi di terreno impervi o in dislivello, motosi o sull'acciottolato.

Quel dì di festa venivano trasportati con appositi camion, alla bisogna predisposti, su tappeti di paglia immacolata, fin al limitare del paese, a partire dai quattro lati: uno per ogni direzione da cui si poteva accedere verso il centro.

I mezzi rimanevano lì in attesa e gli animali fatti scendere per uno scivolo con le dovute cautele, con il riguardo spettante ad una primadonna, all'attrice principale di una rappresentazione.

Sarebbe stato uno scorno increscioso se qualcuna si fosse inavvertitamente infortunata: ogni preparativo sarebbe risultato vano e quella famiglia avrebbe smosso ben più di qualche facezia irriguardosa. I buoi apparivano dal buio dei cassoni telati in tutto il loro nitido luccicore e scendevano lentamente dallo sdrucchiolo infido aiutati amorevolmente con delle funi e con qualche piccolo tocco sul posteriore ai più renitenti. Mai questi animali erano stati trattati con tanto riguardo e parevano accorgersene.

Erano gli attori principali di questa festa e non facevano mancare qualche bizza, tanto da far rimarcare il proprio ruolo.

La strada era tutta loro e la gente si assiepava ai margini in trepida attesa con la curiosità che traspariva dagli sguardi e dagli atteggiamenti di quelle facce ingenuie e pronte allo stupore.

Non è che allora ci fosse dovizia di svaghi.

Poche erano motivi ed occasioni per allietare ed incuriosire una vita grama e sempre uguale, avvolta nel grigiore quotidiano irto di difficoltose rinunce, ma indubbiamente pulita e decorosa, fatta di lavoro e ricostruzione.

Fin da quando, dal fondo della via di Spugna, sbaluginavano queste sagome bianche e poderose, preannunciate dal monotono echeggiare dei campanacci, si spandeva per tutto il corso un silenzio attonito ed attento, come di religiosa sospensione.

E piano piano con l'avanzare, si avvertiva lo scalpito metallico e cadenzato dei ferri sull'asfalto, là dove l'asfalto c'era, ed i comandi sottovoce, quasi bisbigliati, del mandriano che dinanzi le guidava.

Anche lui era a suo modo vestito a festa, coi panni buoni di fustagno della domenica, la barba fatta, il cappello sulle ventitré ed un fazzoletto rosso annodato stretto al collo, certuni anche un mezzo sigaro spento

fra le labbra per darsi arie di uomini vissuti e con la carnagione del volto arrostita dal sole.

Ma ognuno con il petto in fuori per respirare a pieni polmoni tutti quegli sguardi incuriositi, di ammirazione, con la stessa baldanza di quando nei campi spandevano le sementi sulla terra arata.

Considerazione per la bontà e la bellezza della sua pariglia, che per lui non era pari a nessun'altra: aveva scelto il meglio del meglio dalla sua stalla e se ne compiaceva, e per la familiare confidenza sussurrava alle orecchie bisbigli di pacati consigli ed apprezzamenti, compiacendosene, come ad aver risposta.

Gli animali, costretti dal giogo, puntavano in avanti dritti e solidali, da niente in apparenza distratti, ma in effetti un po' spaesati e confusi in quel nuovo stare lontani dalla placidezza dei campi e della stalla.

Ma lui non aveva occhi a sufficienza per guardarsi intorno, fissando tutti gli astanti con quel suo compiacimento, che sembrava dover rimbalzare da lui agli altri ed in questi riflettersi e tornare indietro.

Erano attori su di un palcoscenico, per quel breve transito tutto per loro. Prime donne lente e maestose, dalle forme sinuose e morbide, ma non eccessivamente ridondanti, con i muscoli ben in evidenza, dato che il duro lavoro dei campi manteneva una certa conformazione asciutta e non sovrabbondante, specie su quei profili in evidenza dei lombi e del posteriore.

Alcuni proprietari per distinguersi o, meglio, per non essere accomunati ad altri, sicuri della bontà di quanto in mostra, aggiungevano sulle gualdrappe della groppa, il nome della loro casata.

Perché spesso di vera e propria casata si trattava, rappresentando famiglie dalla numerosa consistenza, giungendo in certi casi fino alle venti unità.

Più che case erano delle vere e proprie fattorie, agglomerati di ragguardevoli proporzioni, comunità ancestrali ma di unica discendenza. Piazza Arnolfo era il punto di ritrovo.

Dalle quattro direzioni, dei quattro poli opposti, tutte le coppie di buoi con i loro mandriani convergevano in piazza, quella centrale e da sempre riconosciuta come la principale, forse anche l'unica.

E questa grande piazza, appositamente predisposta ed imbandierata a festa, accoglieva ogni nuovo arrivo da ciascuno dei suoi accessi cardinali: da via Roma, dalla Ferriera, dal Poggino, dagli Olmi e dalla strada Nuova, ed anche da dietro Le Lellere.

E ciascuno per queste vie aveva fatto la sua sfilata.

Gli incontri si trasformavano in assemblamenti di chiacchiere, di confronti, di lazzi e trambusto, di sproloqui e cicalaggi, di contrattazioni, di scompiglio e baraonda.

Critiche od apprezzamenti sugli animali in mostra ed accarezzamenti sul muso e pacche sul posteriore chi per screditare denigrando, chi invece per esaltare la bontà di un profilo o di una fattezze.

Le razze in assoluto più diffusa erano la maremmana e la chianina, ma non mancavano neppure qualche frisona e delle marchigiane, portate da famiglie da là emigrate e che così iniziavano a far proseliti fra i loro conterranei.

Fenomeno allora molto iniziale, che nel tempo avrebbe fatto emergere realtà di ben altra entità.

Qualche famiglia per sorprendere e sopravanzare ogni altro confronto avviava il toro più grosso od anche l'unico che soddisfaceva tutta la stalla.

Erano animali di una possanza inimmaginabile, superando di gran lunga anche i dieci quintali, ed avevano tutti uno sguardo minaccioso, torvo ed aggressivo e ben pochi gli si avvicinavano per palpare quelle forme tanto esuberanti, messe in evidenza, che facevano attrarre ed intimorire.

Ad ogni loro movimento il curioso si retraeva istantaneamente con un moto di apprensione, rabbrivendo.

Pareva che quelle quattro zampe, anche se muscolose, non potessero sostenere quel tanto peso.

Tutti gli animali stavano in placida attesa, digrumando la paglia, sparpagliata per terra con abbondanza, come se fossero in pausa di riposo, dopo una prestazione impegnativa, dopo una rappresentazione su di un palcoscenico, dopo una recita a soggetto.

Ignorando tutto il via vai ed il mercanteggiamento che si svolgeva nei loro pressi, il tocco sulle poderose membra ed il suonar dei campanacci mossi con qualche ritegno dai ragazzi più ardimentosi.

Il tempo trascorrevva svelto e tutti si abbeveravano ebbri a quest'ultimo scampolo di festa.

Dopo alcune ore, all'imbrunire della sera, come per un accordo prestabilito, i camion si riaffacciavano nella piazza ed ognuno imbarcava di nuovo le bestie di sua spettanza.

Alcune si addentravano rapide e risolte dentro la spelonca dei mezzi, intuendo che la libera uscita era terminata o forse per la irresistibile voglia di ritornare alla solida tranquillità dell'esistenza, altre si

dimostravano recalcitranti, indugiando ritrose ad imboccare di nuovo lo scivolo e riposizionarsi in quegli antri oscuri da dove erano giunte.

Era come se volessero prolungare i momenti di quella giornata di festa, così diversa da sempre, con la visione di un mondo inusuale e che non avrebbero più ammirato di nuovo.

Le aspettava ancora la fatica dei campi, il sudore del solleone, l'ottusità della stalla, il bruciore delle sferzate sul posteriore, le imprecazioni e le bestemmie del contadino, l'immobilità forzata alla mangiatoia.

Per le più fortunate e le più giovani, altri eredi da allattare e svezzare, in un ciclo senza sosta, per le altre era destino un domani risalire un medesimo scivolo di un altro camion, che le avrebbe avviate al mattatoio.



# IL MACCARINO N. 64 – ANNO 2024

Pubblicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

## **Direttore Responsabile**

*Antonio Casagli*

## **Capo Redazione**

*Gennaro Russo*

## **Collaboratori**

*Alessia Baragli, Iliaria Di Pasquale,  
Serena Gelli, Daniela Lotti, Fabio Nelli*

## **Fotografia**

*Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"*

## **Stampa**

*Associazione Culturale "Mino Maccari"*

## **Redazione e amministrazione**

*Associazione Culturale "Mino Maccari"*

Per informazioni

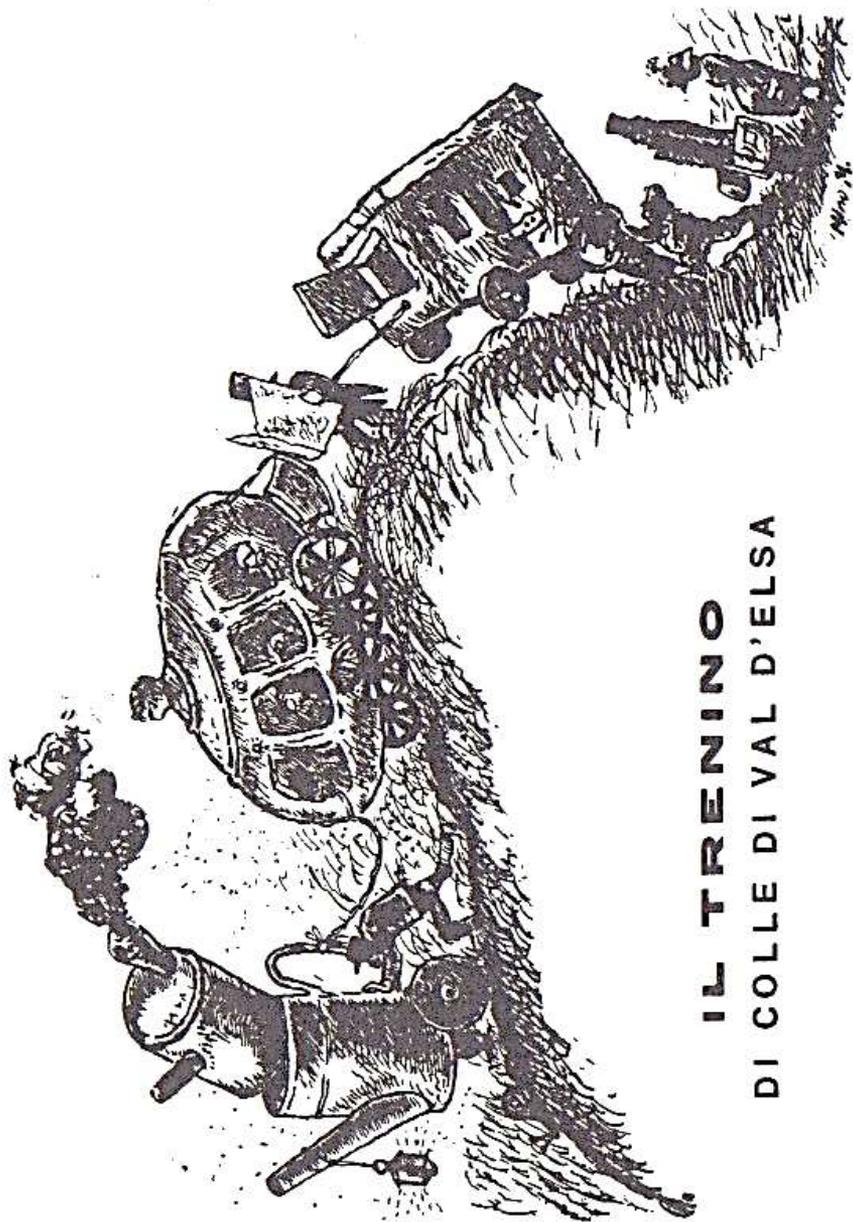
tel. 0577/920389 fax 0577/920389

[www.minomaccaricolle.it](http://www.minomaccaricolle.it) –

e-mail: [associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO  
DI COLLE DI VAL D'ELSA**